Una storia dei rapporti fra i due Paesi

L'America vista dall'Italia

Una raccolta di saggi che abbracciano il periodo dal Settecento ad oggi

La pubblicistica italiana edita in occasione del bicentenario degli Stati Uniti ci sembra incredibilmente povera. Se si volesse costruire un ipotetico catalogo dei volumi usciti nel corso dell'anno il bilancio sarebbe molto modesto. Al di là di pochi volumi tradotti dall'inglese e di qualche testo italiano, fra i quali quelli di M. Calamandrei, di F. Colombo, di Corsini e Mammarella, il panorama dell'attenzione alle cose d'America in questo periodo è stato sostanzialmente inferiore alla vastità e all'attualità delle tematiche che l'occasione del bicentenario avrebbe pur offerto.

Con un'eccezione di rilievo, peraltro ingiustamente trascurata dai recensori. Che è quella dei due volumi (Spini, Luraghi, Martellone, Bonazzi, Ruffilli. *Italia e America dal Settecento all'età dell'Imperialismo;* Marsilio, Padova, 1976 Spini, Migone, Teodori: *Italia e America dalla Grande Guerra ad oggi;* Marsilio, Padova, 1976), sulle relazioni fra Italia e America, frutto di una ricerca collettiva del Comitato italiano per la storia americana, introdotta da Giorgio Spini, e curata nelle diverse sezioni, da alcuni fra i più noti americanisti italiani.

L'interesse della collettanea risiede nel fatto che l'evoluzione delle relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti, durante i due secoli di vita della grande repubblica d'oltre Atlantico, tende a diventare una forma speculare, talvolta lucida, talvolta deformante, della stessa storia d'Italia, dei suoi circoli intellettuali, del patrimonio di idee che l'irraggiamento del nuovo Stato nazionale, creato da una rivoluzione borghese nel nuovo mondo, andava accumulando.

Il rispecchiamento dell'Italia nella storia d'America, soprattutto a partire dalla fine del secolo scorso, quando i radi fili del collegamento fra i due Paesi infittiscono, fino a diventare trama stretta, nell'emigrazione di massa dal nostro Paese al di là dell'Oceano, si fa interdipendenza reale, contributo reciproco, divoramento di risorse umane da un lato, modifica sostanziale delle equivalenze demografiche e sociali, dall'altro. Ne discende una riuscita operazione di sondaggio per argomenti dalla quale risulta, alla fine, un mosaico certo incompiuto, ma di suggestiva ricchezza cromatica.

Con due limiti, di diverso ordine, dovuti probabilmente alla disponibilità dei dati, e insieme alla dichiarata settorialità che la scelta del modulo di ricerca imponeva. In primo luogo l'assenza, che lo stesso Spini sottolinea, di qualche studio specifico sulla influenza che le relazioni italo-americane ebbero, soprattutto nel XIX secolo, sulle rispettive forme di organizzazione e sviluppo economico e commerciale.

Orizzonti ristretti

In secondo luogo il limite oggettivo derivante dalla scelta tematica, ristretta essenzialmente ai rapporti bilaterali Italia Stati Uniti, che tende a trascurare, per forza di cose, gli impliciti connotati che le relazioni «inter area» fra USA ed Europa Occidentale nel loro complesso, avrebbero probabilmente spiegato in modo più convincente di quanto non riesca a fare una pur attenta messe di ricerche, basate essenzialmente su materiali e testimonianze documentarie strettamente vincolate agli orizzonti un po' ristretti di parte italiana o americana.

Ciò emerge soprattutto, a nostro parere, nel secondo volume dell'opera, che è certo il più «nuovo» ed originale, ma che, in qualche caso, tende a sopravvalutare i comportamenti bilaterali, sottostimando invece i condizionamenti che siffatti comportamenti subivano, sia da parte del quadro delle relazioni di politica internazionale (in particolare fra le due guerre), sia da parte del mercato mondiale e delle relazioni derivanti dalla progressiva unificazione del mercato capitalistico, specialmente dopo la seconda guerra mondiale.

Ma tutto questo non sminuisce la serietà d'impianto dell'opera che si può, a giusto titolo, collocare fra le poche testimonianze recenti di ricerca storica in un settore *poco dissodato qual è quello* delle relazioni intercontinentali dell'Italia.

Di particolare rilievo ci sembrano i saggi di storia *più propriamente* economico finanziaria, come quello di G.C. Migone su Gli Stati Uniti e le prime misure di stabilizzazione della lira nel 1926», che può *felicemente* innestarsi nel filone dei recenti studi sulla politica economica del fascismo, dal quale traspaiono altresì i segni originari delle più antiche forme di intervento finanziario (diretto e di portafoglio) del governo federale, per il tramite del sistema bancario privato e delle grandi compagnie — si potrebbe dire — nella loro fase «premultinazionale», fuori del continente americano prima della crisi del 1929.

La grande depressione

Ovvero le ricerche più settoriali, come quella di M. Vaudagna su «New Deal e corporativismo nelle riviste politiche ed economiche italiane», in cui si analizzano le apparenti simiglianze e le sostanziali differenze delle due forme d'intervento dello Stato nel «governo dell'economia». Siamo qui all'interno del dibattito, da qualche tempo avviato in sede di revisione storiografica, sui contenuti strutturali di trasformazione del modello di organizzazione capitalistica dopo la grande depressione, che oltrepassa i confini angusti dell'ideologismo interpretativo del New Deal, come forma di politica statale progressiva, e del corporativismo inteso come un tentativo di superamento del capitalismo liberale e perfino del capitalismo *tout court*.

Ma anche i saggi più specificamente di ricerca storica monografica del primo volume (fino al 1914) affrontano il materiale con un taglio indubbiamente interessante. Che è quello dell'atteggiamento della stampa italiana di allora e delle impressioni o memorie di viaggiatori, giornalisti, scrittori, diplomatici, che dell'America colgono quel che possono, sanno o credono di sapere. Con tutto il bagaglio di provincialismo e acume della cultura italo europea, strumento povero d'interpretazione delle novità originali di un modello di società e di sistema economico, che stava faticosamente gettando le basi, soprattutto dopo la guerra civile (1865), di un capitalismo macrodimensionato e qualitativamente diverso rispetto al modello inglese o tedesco che ci era più vicino e più noto. Contrastando, anche per questa via, una antica consuetudine storiografica secondo la quale per studiare l'America è necessario passare sempre da Parigi e da Londra, convinti che questo filtro è in qualche modo il passaporto indispensabile all'impatto con il nuovo continente.

L'avvicinarsi agli USA per la via più lunga, invece, contribuisce a moltiplicare i veli in luogo di lacerarli, in quanto i procedimenti interpretativi tendono a complicarsi nel processo di adattamento della strumentazione conoscitiva italiana.

Questo pericolo ci sembra del tutto assente nella raccolta di saggi in questione. Anzi, si potrebbe semmai rilevare che la parzialità — per così dire — del lavoro risiede piuttosto nel modo di avvicinarsi alla questione, cioè nel carattere tutto italiano dell'approccio, nel filtro razionale delle analisi, talchè l'opera potrebbe definirsi piuttosto come un'antologia di studi sull'America vista dagli italiani nei duecento anni della sua storia, piuttosto che, come è scritto nel titolo, una raccolta di saggi sulle relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti nonostante che si tratti di osservazioni dirette e di prima mano.

Carlo M. Santoro

Manzù alla Resistenza

Oggi alle ore 11 viene inaugurato a Bergamo il Monumento alla Resistenza che Giacomo Manzù ha donato alla città natale. Il monumento, che raffigura uno dei motivi plastici più tipici dello scultore (un partigiano trucidato che è vegliato dalla sua compagna), è eseguito in bronzo e misura metri 4,50 in altezza, 3,16 di larghezza e 1,92 di profondità. Il peso dell'opera è di oltre 40 quintali. Il grande muro di bronzo porta nel retro graffita una scritta dello stesso Manzù: «Partigiano ti ho visto appeso / immobile, / solo i capelli si muovevano / leggermente sulla tua fronte. / Era l'aria della sera / che sottilmente strisciava / nel silenzio / e ti accarezzava, / come avrei voluto fare io».

Contemporaneamente all'inaugurazione del monumento, che è una delle opere più belle di Giacomo Manzù e una delle memorie più vive della Resistenza antifascista in Europa, si apre in città una grande rassegna antologica dello scultore. Nella Sala delle Capriate sono esposte 37 sculture di tutti i periodi, altre sono visibili all'aperto in piazza Vecchia e in piazza Carrara. Disegni e tempere sono presentati all'Accademia Carrara; le incisioni sono esposte al Centro S. Bartolomeo.

NELLA FOTO: la grande opera in bronzo di Manzù.

A proposito di un intervento sulla «body art»

La psicoanalisi onnipotente?

Pubblichiamo uno scritto di Giorgio Sassanelli, membro della Società psicoanalitica italiana, che si riferisce a un intervento di Mauro Mancia ospitato dal nostro giornale il giorno 28 marzo.

La lettura dell'articolo di Mauro Mancia sulla body art, apparso sull'*Unità* del 28 marzo u.s., mi ha posto, nella mia veste di psicoanalista ma anche di persona che guarda al marxismo come a un insostituibile strumento di comprensione della realtà, l'interrogativo del perchè della sua pubblicazione proprio in questa sede. Va benissimo che un giornale come l'*Unità* si occupi di psicoanalisi e di arte di avanguardia, temo però che in questo caso ciò risulti poco chiarificatore, sia per quello che io ritengo una mistificazione culturale, sia per le posizioni illustrate da Mancia, a dir poco equivoche.

Comunque, più che entrare direttamente nel merito dell'operazione «artistica» di Hermann Nitsch, alla quale e in particolare dedicato l'articolo, tenterò di centrare il mio interesse specificamente sul testo in questione, e comincerò col chiedermi che tipo di operazione si ricava dallo scritto di Mancia? La risposta è, a mio avviso, abbastanza agevole.

Si tratta dell'applicazione a una certa esperienza, cosiddetta artistica, di tutta una serie di concetti psicoanalitici che vanno dalla pregenitalità e dalla perversione polimorfa infantile all'Io narcisistico, sino alla posizione depressiva kleiniana.

In questo modo si tenta un effetto incrociato, a doppia direzione. Da un lato la body art è utilizzata per veicolare tali concetti in modo acritico e al di fuori di qualunque contesto di riferimento; dall'altro questi stessi concetti vengono ad assumere il valore di un sapere precostituito onnipotente (la psicoanalisi come passe partout) utilizzato quale viatico, attualmente assai richiesto sul mercato in generale, per le operazioni della body art.

In effetti, qualificando simili esperienze come pregenitali e infantili, e riducendo il loro significato attuale a semplice ancorchè potente stimolo a far rivivere «posizioni angosciose dell'infanzia» e a «mettere brutalmente in contatto con il nostro mondo inconscio», anzitutto si nasconde al lettore il lungo e faticoso lavoro necessario per entrare in autentico contatto con il proprio inconscio pulsionale, e inoltre si prepara la strada alla confusione fra inconscio difensivo e inconscio pulsionale.

Strada già percorsa dallo stesso Nitsch con la sua affermazione di stampo nazista che «uccidere si è dimostrata una delle forme più autentiche di affermazione esistenziale e di totale esperienza dell'Io» dovremo almeno essere capaci di vedere, nel nostro comportamento a questo riguardo, la rassomiglianza all'animale, questo predatore...».

In questo modo, quello che altro non è se non l'ideologizzazione di una struttura perversa dell'Io (la struttura difensiva sadica), di cui l'umanità ha avuto ed ha tuttora esempi agghiaccianti e altri più occulti ma non meno pericolosi, viene fatto passare per «nostalgia d'un ritorno a come siamo stati», per ritorno «alle emozioni originarie», per Io narcisistico, mentre la pulsionalità del predare animale diventa avallo di comportamenti distruttivi umani che nulla hanno di pulsionale; con l'unica salvaguardia di una riedizione «scientifica» del peccato originale che, sotto forma di coazione a ripetere e di istinto di morte ad essa sotteso, rinvia a una originaria presunta pericolosità delle nostre pulsioni.

Pretendere di individuare delle pulsioni laddove si scorgono unicamente delle complesse e ben strutturate difese, mi sembra l'equivoco più pericoloso dello scritto di Mancia: equivoco presente anche sul finire dell'articolo quando si avanzano sostanziali riserve sulla artisticità dell'operazione di Nitsch in quanto le «pulsioni di morte» in essa veicolate non sarebbero elaborate a livello depressivo. In questo modo infatti si aiuta a contrabbandare per operazione artistico-culturale, sia pure non riuscita, quella che andrebbe invece smascherata (la psicoanalisi come strumento che svela) come operazione avente tutte le caratteristiche di una difesa di tipo perverso: e si contribuisce di fatto, anche se non intenzionalmente, alla ideologizzazione e alla socializzazione della perversione sadica.

Il riferimento alle difese che ognuno di noi opporrebbe alla propria pregenitalità e sessualità infantile perversa «provocate» da queste forme di «arte del corpo» assume quindi il significato di una verità astratta e teorica (e quindi innocua) che occulta un'altra verità relativa a un fatto ben più concreto, attuale e insidioso: l'ideologizzazione e la conseguente istituzionalizzazione di comportamenti perversi, difesa nella quale la nostra cultura è già sufficientemente esperta.

Comunque, dal ritorno «alle emozioni originarie» al ritorno alla natura il passo è breve; e si incarica di farlo «un'altra parallela interpretazione di queste manifestazioni» intese anche come «tentativo di far prevalere il pulsionale sul culturale e riportare l'Io dal terreno della cultura a quello della natura». E' qui dove, a mio avviso, il discorso psicoanalitico si salda agevolmente a quello marxista, vale a dire dove l'ignorare le condizioni strutturali che sole rendono possibile un discorso interpretativo psicoanalitico non mistificante (il cosiddetto setting nel senso più ampio del termine) coincide con l'ignorare le condizioni di rapporto materiale all'interno delle quali si svolge l'operazione di Nitsch. Per cui si giunge a parlare di «terreno... della natura» dimenticando (o fingendo di dimenticare) che tale terreno è costituito da una galleria di Milano con tanto di presenza di psicoanalista e, magari, di critici d'arte.

Come acutamente osservava Giuseppe De Luca nella terza pagina dell'*Unità* del 19 gennaio u.s., quello che di regola viene diffuso «non è una coscienza scientifica di massa della psicoanalisi, del suo apparato teorico, dei suoi presupposti metodologici e del dibattito che la attraversa in connessione con le altre scienze, bensì la parte più "debole", quella cioè che contribuisce a formulare risposte immediate alle condizioni di disagio, di inquietudine e di angoscia in cui la civiltà contemporanea mantiene gli individui»; parte pericolosa oltre che «debole» se, in alcuni casi, rischia con le sue risposte di essere addirittura funzionale ad una ideologizzazione della perversione.

E se è senz'altro da condividere l'esigenza del partito, di cui l'*Unità* è l'organo ufficiale, di essere presente in momenti culturali diversi ma altrettanto importanti: come la psicoanalisi e l'arte, una mancanza di rigore metodologico come quella che ho cercato di evidenziare rischia di trasformare tale presenza in avallo di operazioni del tipo di quelle analizzate.

Giorgio Sassanelli

Dalla liberazione di Genova all'insurrezione in tutto il Nord

Quando i nazisti firmarono la resa

Come si giunse alla sconfitta dell'esercito tedesco - Il generale Meinhold sottoscrive l'atto di capitolazione nelle mani dei rappresentanti del CLN genovese - Il riconoscimento di Vittorio Emanuele Orlando: «Un esercito improvvisato che inventa le armi, le scarpe, le coperte, i quadri dirigenti e conquista alla patria l'indipendenza e la libertà»

Il compagno Remo Scappini che il 25 aprile del 1945, in qualità di presidente del Comitato di Liberazione Nazionale della Liguria pose la sua firma sull'atto di resa del generale Meinhold, ricorda in questo articolo come si giunse alla insurrezione nazionale e alla liberazione del Nord Italia dai nazifascisti.

Sono trascorsi 32 anni dalla vittoriosa insurrezione del 25 aprile 1945 e sono ancora vivi i ricordi delle anziane generazioni e particolarmente di coloro che a quella lotta dedicarono tante energie, affrontando immensi sacrifici personali. E viva è la memoria delle migliaia di caduti partigiani, sapisti e gapisti, dirigenti politici e di soldati italiani uccisi dai tedeschi nelle isole di Cefalonia, Lero e in terra di Grecia, di Albania e di Jugoslavia o caduti combattendo nei Corpi volontari di combattimento sul fronte italiano.

Le ricorrenti celebrazioni negli anniversari della Liberazione e quelle che si svolgono sui luoghi dove avvennero gli scontri dei partigiani con i tedeschi e i fascisti e tanti giovani lasciarono la vita richiamano gli episodi più significativi della lotta contro gli oppressori del popolo italiano. E le commemorazioni degli eccidi (dalle Fosse Ardeatine, a Boves alla Benedicta a Vinca, Sant'Anna di Stazzema, a Marzabotto) non sono soltanto un tributo di riconoscenza alla memoria dei caduti, sono la riaffermazione di una rigorosa condanna agli autori delle stragi e un richiamo, soprattutto ai giovani sul significato di quella lotta e dei sacrifici che essa è costata.

Un richiamo che acquista il valore di incitamento nella azione di oggi per difendere le conquiste realizzate e consolidare le istituzioni democratiche nate dalla lotta antifascista e dalla Resistenza, un richiamo e un incitamento per rinforzare l'unità ed estenderla per andare avanti sulla via tracciata dalla Costituzione della Repubblica, in un rinnovato sistema di vita e di progresso per i lavoratori e il popolo italiano.

La guerra di Liberazione in Italia è stata il proseguimento di una lotta più che ventennale iniziata nel 1920'21 contro lo squadrismo e la violenza, contro la dittatura fascista.

I circa venti mesi di guerra contro i tedeschi e i fascisti videro rifulgere il coraggio, la tenacia e la capacità di migliaia di uomini e di donne schierati a combattere contro un nemico spietato che infieriva anche quando, ormai battuto, era in agonia.

La condotta di una lotta così ampia e impegnativa fin dall'inizio si presentò piena di ostacoli e di difficoltà di ogni genere. Scarsa era la esperienza di direzione della lotta armata anche tra i partiti antifascisti, che pure avevano realizzato una certa unità col Fronte Nazionale a Torino e nell'Italia settentrionale fino dal 1942 e che poi, dopo il 25 luglio '43 dettero vita al Comitato di Liberazione Nazionale.

Solo quelle forze che avevano fatto esperienza nella guerra in difesa della Repubblica spagnola possedevano cognizioni militari adeguate. Il movimento della Resistenza difettava di organizzazione e di mezzi ma ben presto con la iniziativa e la inventiva esso riuscì ad organizzare efficienti formazioni partigiane in montagna e in città coi Gruppi di Azione Patriottica e le Squadre di Azione Patriottica, con regolari collegamenti coi «Centri» di direzione politica e militare.

L'esercito partigiano non fu creato da organi statali, esso sorse dalla iniziativa dell'antifascismo militante e dei partiti. Perfino il vecchio statista liberale, Vittorio Emanuele Orlando servendo della epopea partigiana, riconobbe la capacità l'avvedutezza e la prontezza della creazione di una forza combattente da contrapporre all'invasore tedesco e ai suoi servi quando disse che «quell'esercito improvvisato inventa le armi, le scarpe, le coperte, i quadri dirigenti e riesce a piegare l'invasore, riscatta l'onore nazionale e conquista alla Patria l'indipendenza e la libertà».

Fu una lotta dura e aspra per tutta la sua durata e non tutto andò piano e liscio, come è facile rilevare o immaginare, vi furono deficienze e debolezze, particolarmente nei momenti critici, e furono commessi anche errori. Fu necessario reagire rigorosamente contro le insidie di vario genere e contro le posizioni tendenti ai compromessi e al l'«attendismo», che sostenevano la inutilità dei sacrifici, dello spargimento di sangue e la opportunità di attendere lo arrivo delle armate alleate, ben organizzate e forti.

Non fu impresa facile mantenere l'unità e la compattezza del movimento e dello schieramento di combattimento. Non tutto il movimento era organizzato e si riteneva dipendente da un «Centro» forte era la iniziativa individuale e di gruppo e larga era la spontaneità in certe zone del paese (era questa una caratteristica dello svolgimento della lotta in tutte le sue espressioni. Nel complesso il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) e il Comando del Corpo Volontari della Libertà e i CLN regionali e provinciali i comandi delle formazioni militari seppero assolvere ai compiti che si erano prefissi.

Il CLNAI, composto dai partiti antifascisti, non solo fu all'altezza dei compiti assunti nel guidare la condotta di una guerra di questo tipo, ma fin dai suoi primi atti elaborò un programma per il futuro quando il paese sarebbe stato liberato. La mozione del CLNAI approvata e resa pubblica in un documento nel gennaio del '44, tra l'altro affermava: «Non vi sarà posto domani da noi per un regime di reazione mascherata e neppure per una democrazia zoppa. Il nuovo sistema politico, sociale ed economico non potrà essere che la democrazia schietta e effettiva. Nel governo di domani, anche questo è ben certo, operai, contadini artigiani, tutte le classi popolari, avranno il peso determinante ed un posto adeguato a questo peso avranno i partiti che le rappresentano».

E' bene ricordare queste cose in un momento così grave per il nostro Paese, per coloro che pure richiamandosi all'antifascismo e alla Resistenza continuano oggi a tenere alzati steccati e barriere che rendono difficili le soluzioni positive per far uscire la società italiana dalla crisi che l'attanaglia.

La guerra partigiana, il movimento della Resistenza nei luoghi di lavoro e l'attività di propaganda acquistarono forza e consistenza nell'estate del '44, infliggendo ai tedeschi e ai fascisti duri colpi e manifestando palesemente di essere una forza poderosa di lotta e di rinnovamento dell'Italia. E' in questo periodo che sorgono le Repubbliche dell'Ossola, di Montefiorino, di Torriglia nei territori liberati dai partigiani, che vengono costituite le zone libere e insediate nuove amministrazioni comunali con la partecipazione dei cittadini. Contribuirono ad incoraggiare i combattenti la liberazione di Firenze e dei centri della Toscana nel luglio, agosto e settembre '44 ad opera dei partigiani e della popolazione diretti dal CLN e dai Comandi militari. Ciò consentì di trarre insegnamenti per la condotta strategica e tattica della lotta e per i rapporti con gli alleati e i loro comandi.

Con l'approssimarsi dell'autunno e dell'inverno '44 sembrava avvicinarsi il momento decisivo della lotta per la completa liberazione del territorio nazionale dalla occupazione tedesca e già le forze partigiane si preparavano a compiere «l'ultimo balzo». Ma il 27 ottobre le forze alleate giunte a 5 chilometri da Bologna si attestarono sulle posizioni difensive. Il 13 novembre del '44 il generale inglese Alexander lanciò il famoso proclama rivolto alle formazioni partigiane e al movimento clandestino con lo invito a smobilitare, in attesa della stagione favorevole alla ripresa della lotta.

Ma la smobilitazione non ci fu e la lotta continuò serrata e accanita nonostante il freddo dell'inverno che impose duri sacrifici ai combattenti e alla popolazione che li sosteneva.

Venne promossa una vasta mobilitazione per sostenere la lotta, si sviluppò una larga solidarietà da parte dei Gruppi di Difesa della Donna e del Fronte della Gioventù, i partiti fecero appello a tutte le energie, alle risorse di cui potevano disporre. E proprio [illegible] mesi [illegible] che s[illegible] poco mesi e [illegible] affrontare con successo la fase finale della guerra. Con [illegible] nel nuovo [illegible] si rimisero in moto [illegible] di guerra gli eserciti alleati [illegible] ad occidente [illegible] le armate germaniche [illegible] ad est avanzavano [illegible] le armate sovietiche spezzavano ogni resistenza organizzata dal comando supremo del Reich.

Nei centri [illegible] della Resistenza dall'Emilia Romagna alla Liguria al Piemonte alla Lombardia al Veneto al [illegible] la guerra partigiana nel marzo del '45 assunse un deciso carattere di attacco. Furono elaborati i piani insurrezionali e furono impartite le direttive per rafforzare i collegamenti tra i «Centri» di direzione e le unità combattenti, gli operai e i lavoratori nelle fabbriche e nelle aziende preposte ai servizi di comunicazione in modo da assicurare un coordinamento delle operazioni militari e la preparazione dello sciopero generale.

L'impegno era di fare tutto il possibile per liberare le città prima dell'arrivo degli alleati per affermare di fronte all'Italia e al mondo il carattere nazionale della Resistenza la capacità di riscatto nazionale per l'onore e il prestigio del popolo italiano e presentarsi poi al tavolo delle trattative di pace come avvenne, a testa alta con la precisa volontà di rinascita democratica.

A Genova e in Liguria le direttive del CLNAI e del Comando del CVL ebbero piena attuazione. Il territorio ligure, dalla Spezia a Imperia, fu liberato dalle forze partigiane, dagli operai e dalla popolazione chiamata ad insorgere al momento giusto «non troppo presto, nè troppo tardi», per dare piena riuscita all'insurrezione e allo sciopero generale. Da marzo ad aprile si ebbe un crescendo della lotta per «non dare tregua al nemico» che nel momento culminante doveva essere messo dinanzi all'alternativa di «Arrendersi o perire».

Il CLN e il Comando militare regionale della Liguria erano consapevoli delle loro alte responsabilità, essi avevano valutato l'importanza che rivestiva lo schieramento tedesco sulla riviera ligure. Sapevano che una ritirata organizzata delle forze tedesche avrebbe potuto rendere difficile o comunque da conquistare a caro prezzo di perdite umane il successo della insurrezione a Torino e Milano e nei centri più importanti dell'Italia settentrionale. Un errore nel momento delle decisioni avrebbe potuto causare gravi conseguenze per i genovesi i liguri e per tutti.

Quasi contemporaneamente insorsero La Spezia, Savona e Imperia il 24 aprile. Nella notte tra il 23 e 24 il CLN e il Comando militare regionale della Liguria avevano dichiarato il passaggio all'insurrezione e proclamato lo sciopero generale insurrezionale.

I combattimenti a Genova e sulle vie della ritirata dei tedeschi furono accaniti, gravi furono le perdite tra i partigiani e la popolazione ma ancora più gravi furono quelle subite dai tedeschi (meno quelle dei fascisti che si erano dati speditamente alla fuga, a cominciare dai gerarchi).

La mattina del 25 Aprile Genova potè comunicare per radio all'Italia e al mondo la riconquistata libertà. E alle ore 19,30, dopo tre ore di trattative per la riluttanza ad accettare le clausole della resa, il generale Meinhold, comandante delle truppe tedesche della piazza di Genova e della provincia, firmò l'atto di resa di fronte al presidente e ai rappresentanti del CLN della Liguria e del Comando piazza resa senza condizioni e con la consegna delle armi. Fatto nuovo nella storia delle guerre, che fa onore ai combattenti e al popolo genovese e a tutta la Resistenza italiana.

Remo Scappini

Genova, le truppe tedesche, con il generale Meinhold in testa, vengono fatte sfilare per via XX Settembre dopo la resa.

Giovanni Berlinguer, Luca Cecchini, Ferdinando Terranova
GLI INFORTUNI SUL LAVORO DEI MINORI
pp. 180, lire 5 000. Collana Società e Salute

Alessandro Seppilli, Maurizio Mori, M. Antonia Modolo
SIGNIFICATO DI UNA RIFORMA. Motivazioni e finalità della riforma sanitaria
pp. 240; lire 5 500. Collana: Società e Salute

«IL PENSIERO SCIENTIFICO» EDITORE
00198 Roma, via Panama 48 - tel. 859 506-863 633